

1 L'ignoranza acceca gli uomini

Luciano di Samosata (ca. 120 - post 180 d.C.) fu uno dei principali esponenti della Seconda Sofistica, movimento culturale la cui espressione più tipica fu una produzione oratoria ormai svuotata di una reale utilità pratica e ridotta a mero esercizio di bravura, da esibire in *performances* pubbliche di successo.

Il brano costituisce l'*incipit* di un saggio retorico a carattere argomentativo dal titolo *Περὶ τοῦ μὴ ῥαδίως πιστεύειν διαβολῇ* (*Non si deve credere facilmente alla calunnia*). Esso si ritiene composto nell'ultima fase dell'attività letteraria dell'autore, il cui interesse si andava via via concentrando su temi e riflessioni di ordine filosofico di ampio respiro, in linea con una produzione che aveva il suo più significativo antecedente nei *Moralia* di Plutarco (ca. 50-120 d.C.).

L'esposizione, in una *κοινή* piuttosto lineare, si carica di figure retoriche e immagini ad effetto, tratte soprattutto dall'ambito teatrale.

Δεινόν γε ἡ ἄγνοια καὶ πολλῶν κακῶν ἀνθρώποις αἰτία, ὥσπερ ἀχλὺν τινα καταχέουσα τῶν πραγμάτων καὶ τὴν ἀλήθειαν ἀμαυροῦσα καὶ τὸν ἐκάστου βίον ἐπηλυγάζουσα. ἐν σκότῳ γοῦν πλανωμένοι πάντες εἰκόκαμεν, μᾶλλον δὲ τυφλοῖς ὅμοια πεπόνθαμεν, τῷ μὲν προσπταίοντες ἀλόγως, τὸ δὲ ὑπερβαίνοντες, οὐδὲν δέον, καὶ τὸ μὲν πλησίον καὶ παρὰ πόδας οὐχ ὀρῶντες, τὸ δὲ πόρρω καὶ ἀμπόλυ διεστηκὸς ὡς ἐνοχλοῦν δεδιότες· καὶ ὅλως ἐφ' ἐκάστου τῶν πραττομένων οὐ διαλείπομεν τὰ πολλὰ ὀλισθαίνοντες. τοιγάρτοι μυρίας ἤδη τοῖς τραγωδοδιδασκάλοις ἀφορμὰς εἰς τὰ δράματα τὸ τοιοῦτο παρέσχηται, τοὺς Λαβδακίδας καὶ τοὺς Πελοπίδας καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια· σχεδὸν γὰρ τὰ πλεῖστα τῶν ἐν τῇ σκηνῇ ἀναβαινόντων κακῶν εὗροι τις ἂν ὑπὸ τῆς ἀγνοίας καθάπερ ὑπὸ τραγικοῦ τινος δαίμονος κεχορηγημένα.

Λέγω δὲ καὶ ἐς τὰ ἄλλα μὲν ἀποβλέπων, μάλιστα δὲ ἐς τὰς οὐκ ἀληθεῖς κατὰ τῶν συνήθων καὶ φίλων διαβολάς, ὑφ' ὧν ἤδη καὶ οἴκοι ἀνάστατοι γέγονασιν καὶ πόλεις ἄρδην ἀπολώλασιν, πατέρες τε κατὰ παιδῶν ἐξεμάνησαν καὶ ἀδελφοὶ κατὰ τῶν ὁμογενῶν καὶ παῖδες κατὰ τῶν γειναμένων καὶ ἐρασταὶ κατὰ τῶν ἐρωμένων· πολλαὶ δὲ καὶ φιλίαι συνεκόπησαν καὶ ὄρκοι συνεχύθησαν ὑπὸ τῆς κατὰ τὰς διαβολὰς πιθανότητος.

L'ignoranza è certamente una terribile sciagura e fonte di molti mali per gli uomini, poiché sparge come una nebbia sui fatti, oscura la verità e getta un'ombra sulla vita di ciascuno. In effetti, tutti siamo simili a chi vaga nelle tenebre, o per meglio dire ci troviamo in una condizione analoga a quella dei ciechi, dal momento che andiamo a scontrarci con una data cosa in modo imprevisto, ne evitiamo invece un'altra senza che sia necessario, non vedendo ciò che sta vicino ai nostri piedi, temendo invece ciò che è lontano e molto distante come un ostacolo; e insomma, continuiamo a fare passi falsi in quasi tutte le nostre azioni. Proprio tale condizione ha già fornito ai poeti tragici numerosissimi argomenti per i loro drammi, i Labdacidi e i Pelopidi e le vicende simili a queste. Effettivamente, si potrebbe notare che quasi la maggior parte delle sventure che vengono messe in scena sono guidate dalla regia dell'ignoranza come da una sorta di demone tragico.

Parlo considerando, oltre agli altri aspetti della questione, in particolare le calunnie prive di fondamento riguardanti i familiari e gli amici, a causa delle quali sono state già rovinate famiglie e intere città sono state distrutte, padri in preda alla follia si sono accaniti sui figli e fratelli sui fratelli e figli sui genitori e amanti sugli amati: persino molte amicizie sono state spezzate e giuramenti sono stati violati per avere dato credito alle calunnie.

Commento

Δεινὸν ... πεπόνθαμεν. Nell'*incipit* dell'opera Luciano paragona l'ignoranza (ἄγνοια, α-privativo + radice di γινώσκω, "sapere") alla condizione di chi non vede ciò che lo circonda e, come un cieco, brancola in mezzo alla nebbia fitta o tra le tenebre. Il lessico è tipicamente tragico: in particolare, i termini utilizzati per rappresentare la nebbia (ἀγλός) gettata intorno all'uomo dall'ignoranza e il suo "oscurare" (ἀμαυροῦν) la verità richiamano un paio di passi del terzo stasimo delle *Eumenidi* di Eschilo: in particolare i vv. 339-340, dove le Erinni, a proposito di chi si è macchiato di un delitto di sangue, dicono di "annientarlo fino all'oscuramento" (ἀμαυροῦμεν) e i vv. 377-380 dove, sempre dell'assassino, si dice "Cade e non sa, nella follia che lo acceca: con ala di tenebra la macchia sovrasta l'uomo, e una voce densa di gemiti annuncia un'oscura caligine (ἀγλόν) sulla sua casa" (trad. di M. P. Pattoni). Tipicamente tragica è anche l'immagine del non vedere, che si configura o come folle acciecoamento che porta alla rovina (ἄτη) – è ad esempio il caso di Agamennone che, nell'omonima tragedia di Eschilo, accecato da ἄτη, sacrifica l'ignara figlia Ifigenia –, o come rifiuto di vedere e quindi di conoscere – è il caso di Edipo nell'*Edipo Re* di Sofocle: egli non vuole credere agli ammonimenti dell'indovino Tiresia che addita nella sua colpevolezza la causa della pestilenza che si abbatte su Tebe; Edipo procede imperterrito nella sua personale indagine, e, una volta scoperta la devastante verità, si acceca nell'estremo tentativo di non vedere, e dunque di rifiutare, l'enormità di ciò che ha commesso – **ἀνθρώποις** è dativo di svantaggio; **ὥσπερ:** lett. "come se", è una congiunzione comparativa ipotetica spesso usata per introdurre metafore. Qui accompagna i participi **καταχέουσα, ἀμαυροῦσα** e **ἐπιλυγάζουσα**, disposti in un *trikolon* e congiunti con il soggetto della reggente **ἡ ἄγνοια. εἰοικαμεν:** perfetto fortissimo del verbo **εἶσκω** (raro), con valore resultativo. **πεπόνθαμεν:** perfetto forte del verbo **πάσχω**, con valore resultativo.

προσπταίνοντες ... ὑπερβαίνοντες ... ὀρώντες ... δεδιότες: participi congiunti al soggetto sottinteso "noi" e co-

ordinati fra loro dalle particelle **μέν... δέ.** La serie è conclusa, dopo il punto in alto, da **καὶ ... ὀλισθαίνοντες δεδιότες** è voce del perfetto fortissimo **δέδια** (dal presente **δεῖδω**), con valore resultativo.

δέον: accusativo assoluto con il participio presente del verbo **δεῖ**, accompagnato dal neutro avverbiale **οὐδέν.**

οὐ διαλείπομεν ... ὀλισθαίνοντες: lett. "non smettiamo di scivolare". La litote introduce un participio predicativo.

ἐφ' ἐκάστου τῶν πραττομένων: lett. "in ciascuna delle azioni compiute"; il participio sostantivato di **πράσσω**, in genitivo, ha valore partitivo.

τὸ ... διεστηκός: participio perfetto neutro singolare di **δύστημι**, sostantivato dall'articolo **τό.**

ὡς ἐνοχλοῦν: ὡς accompagna il participio presente neutro singolare del verbo **ἐνοχλέω**, congiunto con il precedente **τὸ ... διεστηκός.** Si potrebbe rendere come congiunzione comparativa ipotetica ("come se [ci] ostacolasse") o come causale soggettiva ("poiché pensiamo che [ci] ostacoli"). Nella traduzione **ὡς** viene reso in forma avverbiale ("come") e il participio viene trattato alla stregua di un sostantivo, benché esso in realtà non sia sostantivato ma congiunto, come detto sopra.

μυρίας ... κεχορηγημένα. Metafora teatrale. Le sventure umane vengono qui rappresentate come dei personaggi tragici che salgono in scena e vengono diretti dall'ignoranza, quasi come questa fosse il loro corego. Quello della vita come rappresentazione teatrale è un *topos* letterario molto diffuso, che lo stesso Luciano ha impiegato anche altrove, per esempio nel *Menippo*, 16: qui egli paragona la vita ad una processione di maschere, guidate in questo caso non dall'ignoranza ma dalla sorte, che assegna a ciascuno ruoli diversi. La metafora della vita come teatro predominerà nella letteratura del Seicento in tutta Europa. **παρέσχηται:** indicativo perfetto medio-passivo di **παρέχω. τῶν ... ἀναβαίνοντων κακῶν:** genitivo partitivo dipendente da **τὰ πλείστα.** Il verbo **ἀναβαίνω**, lett. "salire", viene qui reso in forma passiva. **εὗροι τις ἄν:** ottativo aoristo

di **εὕρισκω**, accompagnato dalla particella **ἄν**, con valore di possibilità. Il soggetto indefinito **τις** accentua tale sfumatura. **κεχορηγημένα:** participio perfetto medio-passivo del verbo **χορηγέω**, concordato al neutro plurale con **τὰ πλείστα.** Si tratta di un participio predicativo dell'oggetto in dipendenza da **εὗροι τις ἄν.** Esso significa letteralmente "guidare il coro" e si inserisce pienamente nel campo semantico del teatro che predomina in questa parte del testo.

τοὺς Λαβδακίδας ... τοὺς Πελοπίδας. Con l'allusione alle vicende dei Labdacidi, Luciano fa riferimento alla storia di Edipo, che ha trovato la sua massima espressione tragica nell'*Edipo Re* di Sofocle. Tutta la tragedia prende le mosse dall'ignoranza di Edipo in merito a chi egli realmente sia: non sapendo di essere figlio dei sovrani di Tebe Laio e Giocasta, ucciderà il padre ad un crocicchio e sposerà la madre, contaminando la città di Tebe, che verrà per questo prostrata da una pestilenza. Rifiutandosi di credere a Tiresia, che vede in lui il colpevole dei mali di Tebe, condurrà imperterrito una personale indagine che lo porterà alla tragica scoperta della verità. I Pelopidi sono invece i discendenti di Pelope, mitico re del Peloponneso, padre di Atreo e Tieste. Soprattutto quest'ultimo subisce le devastanti conseguenze dell'ignoranza: poiché aveva insidiato la moglie del fratello Atreo, questi, per vendetta, dapprima uccide i suoi figli; in seguito lo invita ad un banchetto dove gliene offre in pasto le carni, che Tieste, ignaro, mangia. Scoperta l'atroce verità, Tieste scaglia un'atroce maledizione. Di qui una lunga serie di delitti e di vendette si abbatte sulla stirpe e costituisce la materia dell'*Oresteia* di Eschilo. Egisto, figlio di Tieste, vendica l'oltraggio subito dal padre facendosi complice, assieme a Clitemnestra, dell'assassinio di Agamennone, figlio di Atreo. Tale assassinio ha tuttavia motivazioni profondissime, mirabilmente scandagliate da Eschilo nell'*Agamennone*: non ultima di queste è la vendetta da parte di Clitemnestra per l'uccisione della figlia Ifigenia, che Agamennone, accecato da ἄτη, aveva sacrificato per permettere alla flotta di partire

per Troia. Il sacrificio di Ifigenia viene rappresentato anche da Euripide nell'*Ifigenia in Aulide*, dove peraltro la fanciulla si fa condurre sull'altare sacrificale proprio perché ignora quanto sta per accaderle: crede infatti che la cerimonia che sta per essere celebrata sia il suo matrimonio con Achille. Al momento del colpo tuttavia Artemide sostituisce Ifigenia con una cerva e gli dei accolgono tra loro la fanciulla. Il poeta latino Lucrezio (I sec. a.C.), epicureo, citerà il sacrificio di Ifigenia come l'esempio più raccapricciante dei danni che poteva produrre la *religio*, ossia il culto degli dèi inteso come superstizione (*De rerum natura* I 80-101).

καὶ ἐς τὰ ἄλλα μὲν ... μάλιστα δὲ: letteralmente "Parlo guardando anche agli altri aspetti, ma soprattutto...". Da notare la contrapposizione messa in evidenza da μὲν... e δέ. **τὰ ἄλλα** qui

è un semplice accusativo neutro plurale del pronome ἄλλος, -η, -ο, lett.te "le altre cose".

οὐκ ἀληθεῖς: lett. "non vere". La litote utilizza l'aggettivo della seconda classe ἀληθής, -ές, concordato in accusativo con **διαβολάς**.

ὕφ' ὧν: il complemento di causa introduce la proposizione relativa.

ἀνάστατοι γεγόνασι: perifrasi formata dal perfetto forte di γίγνομαι in unione con l'aggettivo verbale ἀνάστατος, -η, -ον (qui con valore non di possibilità ma di stato, come si evince dall'accento ritratto).

ἀπολόλασι: perfetto forte, con raddoppiamento attico, di ἀπόλλυμι. Generalmente con valore intransitivo.

ἐξεμάνησαν: indicativo aoristo passivo da ἐκμαινω. Gli effetti devastanti

della follia sono esemplificati da personaggi e situazioni che si accumulano attraverso il polisindeto: **πατέρες τε ... καὶ ἀδελφοὶ ... καὶ παῖδες ... καὶ ἔρασταί.** Secondo uno stilema già adottato sopra, l'elenco si conclude con un'ultima aggiunta dopo il punto in alto: **πολλὰ δὲ καὶ φιλία ... καὶ ὄρκοι.**

ὑπὸ τῆς κατὰ τὰς διαβολὰς πιθανότητος: l'ἀκμή del percorso argomentativo si condensa nell'ultima espressione, che individua nella πιθανότης, ossia la fede prestata alle calunnie (qui quasi personificata attraverso il complemento d'agente) la causa di tutti i mali sopra elencati. Il passo quindi si conclude, con struttura ad anello (*Ringkomposition*) perfettamente aderente al modello argomentativo, alludendo al tema dell'ignoranza della verità, che riprende e conferma la tesi iniziale.